

14

IN OCCASIONE
CHE VESTE L'ABITO RELIGIOSO
NEL VENERABILE MONISTERO
DI SANTA CATERINA
IN VENEZIA
LA NOBIL DONNA
ANDRIANA
REZZONICO
COL NOME
DI MARIA QUINTILIA.

Rime

Dedicate all' Eminentiss., e Reverendiss. Sig. Cardinal

CARLO REZZONICO
VESCOVO DI PADOVA.



THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF MODERN ART
1000 5th Ave. New York 17, N.Y.

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF MODERN ART

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF MODERN ART
1000 5th Ave. New York 17, N.Y.

EMINENTISSIMO,

E

REVERENDISSIMO SIGNORE.



*ENCHE' le Raccolte sieno state in
gajj e rinomati Scritti fieramente
screditate, pure ho ardito di presentare a Vostra
Eminenza questa, la quale baldanzosamente pas-*

A 2

sa

sa di sopra all'altrui disprezzo: Potrei io darle
un sostegno e abbellimento di più, se m'ingol-
fassi ora a parlare de' famosi meriti dell' E. V.,
ma parendo che alla tenuità del libro, e di chi
lo ha raccolto, non consuoni il trattare di cose
grandi, mi umilio a baciare a V. E. la Sacra
Porpora, e con profondissima venerazione ho l'o-
nore di essere

Di Vostra Eminenza

Umilissimo, Devotissimo, e Obbligatissimo Servitore

Gaetano Golt.

LEL



DEL SIG. AB.

GIUSEPPE PETROSELLINI ROMANO,

Pastor Arcade, detto Enefildo Profindio.

OTTAVE.

NON era ancor la Vergin faggia, e onesta
Giunta all'età che a rei piaceri invita,
A quella etade, in cui Ragion si desta,
E il diritto sentiero ai sensi addita;
Che già forger volea vigile, e presta.
L'alta fiamma del Cielo in Lei sopita:
Ma il santo Amor nel petto a poco a poco
Serper faceva, non divampare il foco.

Adria felice che le die' la cuna
Fragli agj illustri, e fra' superbi tetti;
E che sempre nel cor de' Figli aduna
Mille di libertà nobili affetti,
Vide che al chiaro onor di sua Fortuna
Sdegnò QUINTILIA di tener soggetti
I pensieri, e le voglie, e che dal suolo
Erger volea fin da prim'anni il volo.

Gli esempj intanto di Virtù scorgea
Nel chiaro Zio d'Ostro, e Tiara ornato
Che scelto fu nella sovrana Idea
Per decoro del Sommo Apostolato,
Nè di men fida scorta a Lei si fea
Il Padre onor dell'immortal Senato,
E i duo Germani che con fausti augurj
Dan sì belle speranze ai di futuri.

In se lo Spirto d'ogni pregio infuso
Degli Avi suoi, de' Genitor sentia,
Come lo spirto un dì misto, e diffuso
Fu nel Discepòl dall'ardente Elia.
Di questo oltre le forze, e il mortal uso,
L'Anima pargoletta si nudria,
Finchè conobbe Amòr ch'è ignoto senza
Aver prima di Dio la conoscenza.

Conobbe Amor di chiare opre secondo,
Che al suo dolce spirar d'aura divina
Depura i sensi, e trae dall'imo fondo
Com'oro che in fornace li raffina:
Vide come quaggiù nel basso Mondo
Tutto al termine suo vola, e declina,
E che pura di Dio sostanza, e figlia
E' l'anima nostra che al Fattor somiglia.

Udi la voce del celeste Sposo
Che alle regali sue stanze l'attende,
Ond' Ella a palesar l'incendio ascoso
Pronta sen va poichè la voce intende.
Ivi in casto colloquio, ed amoroso
Più la Vergin s'infiamma, e più s'accende

Poi.

Poichè i gradi diversi Amor le addita
Onde s'accende alla futura Vita.

Vede apparir come in aperto piano
Delle belle Virtudi il santo Coro
Che in vaghi giri tengonsi per mano
Accompagnate da' seguaci loro;
Splende nel volto eccelsso, e sovrumano
Semplice maestà, grazia, e decoro;
Sembra però che più leggiadre, e belle
Si distinguano fra lor le tre Sorelle.

La Fede, che in Abram poteo cotanto,
Gli occhi, e la fronte copresi col velo.
Assisa ad Enos la Speranza accanto
Tien sempre immote le pupille al Cielo.
Arde la Caritate, e appena il manto
Può sostener, tantò l'infiamma il zelo.
Cristo medesimo è la sorgente viva,
Da cui la vampa ch'ha nel sen deriva.

Vede la Povertà che disadorna
Non piacque al Mondo, e fu tra Noi negletta,
Eppur trionfa, eppur con Lei soggiorna
De' Discepol di Dio la Turba eletta.
Vede la Mansuetudin che frastorna
Gl'impeti folli d'ira, e di vendetta;
Le son dappresso in union fedele
Il buon Davidde, e l'innocente Abele.

Non lungi è l'alma Pazienza umile,
Che mentre soffre al suo Signor dà lode,
Seco è il semplice Giob che sulla vile
Sabbia disteso sospirando gode.

La siegue in volto macero, e senile
L'Austerità che alcun piacer non ode;
Giovanni è seco, a cui molto fu caro
Là nel deserto poco cibo amaro.

La parca Sôbrietà contenta ognora

Di povera, e frugal mtenfa disceteta
Lodando va la vedovella ancora
Che parte del suo pan tiède al Profeta.
Or sì che in Dio pasciuta si ristora,
E al gran fonte perenne si disseta
Da cui sgorga l'immenfa onda di grazia
Che l'immenfo desir contenta, e frazia.

Ma fra queste apparir Donna poi vede

Innanzi a cui non regge occhio mortale;
Puritade si appella, e ne fa fede
La sua stola pudica, e verginale.
Al bianco giglio il bel color non cede,
Nè alla Colomba dalle candid' ale,
E tanto nel rigor, quanto nel riso
Fiammeggia uno splendor di Paradiso.

In guardia all'immortal celeste Diva

Vegliano la Prudenza, e la Fortezza,
Una la lampa infra la notte avviava
Alle chiamate dello Sposo avvezza.
L'altra immobil si sta di timor priva
Col grave Scudo ove ogni stral si spezza;
Le posa al pie' torvo Leone ardito
I nemici a fugar col suo ruggito.

O quai Vergini, e quante in bianca veste

Senza difetto, e senza ruga in volto,

Umi-

Umili agli atti, ed allo sguardo oneste
Le fan corona in ordin vario, e folto.
Han sul lembo dell'abito conteste
Le immagin di color che avean già tolto
Ad imitar fin dall'etade acerba
Ne' Chioftri dove purità si serba.

Su Queste avidamente il guardo fisa
QUINTILIA bella, e più contempla, e gittata,
Più si sente nel cor l'alma conquisa
D'amoroso legame imprigionata;
Più se medesima, e il Mondo non ravvisa,
Ma sol l'eterna Vision beata,
Nè potrian tutte l'acque in parte almeno
Spegner la Carità che chiude in seno.

Ben felice è Colui che in questa vita
Erge la mente, e a contemplar si volge,
Poichè l'alma con Dio rimansi unita,
E tutti i desiderj in Dio risolve.
Onde stupor non fia se far partita
Vuol da misero fango, e poca polve
Ella che a tempo udì la voce, e il suono
Di Quei che insieme è Donatore e dono.

Mille affetti in un punto esalan fuori
Dal Cor che in luce si trasmutan tosto
In luce di pietà ch'altri innamora,
E fa a seguirla l'animo disposto.
Forse men vaga è l'Iride talora
Nelle sferiche gocce a Sole opposto,
Quand' Ei mille color dipinge a Noi
Colla rifrazion de' raggi suoi.

Cerca, e chiede anelando il suo Diletto,
Nè Tortora così piange su i rami,
Com' Ella i liminar del patrio Tetto
Empie d'alti sospiri acerbi, e grami;
Finchè guidata dall'immenso affetto
Corre là negli aperti ampj forami
Della mistica Pietra, e acqueta il grido
Quasi Colomba che ritrovi il nido.

Questa è la tanto desiata Sede
Ov' Ella di Virtude il fior nutrica,
E questo è l'Orto chiuso, ove si vede
Il frutto maturar di sua fatica;
Quivi nè il turbo, nè la pioggia fiede
Al buon Agricoltor la Messe amica,
Nè la sua prole, acciò le viti morda
Vi conduce giammai la Volpe ingorda.

Quivi in lucido specchio si palesa
Quel Ben che un giorno senza nube o velo
Potrà QUINTILIA d'ogni macchia illesa
A faccia a faccia vagheggiare in Cielo.
E allor che fia sull'alta luce ascesa,
Dirà: Qua mi conduce Amore e Zelo,
Perchè in Terra calcai l'orma non trita
Di Lui ch'è Strada, e Veritade, e Vita.

MICHEL GIUSEPPE MOREI FIORENTINO,

Custode Generale d'Arcadia, detto
Mireo Rofeatico.

SONETTO.

Mira, Vergine illustre, ecco il sentiero
Che dal Tempio, ove stai, conduce al Chiostro:
Mira qual fugge innanzi a Te l'altero
Avverso al Germe uman triplice Mostro.

Ecco l'Ara, ecco il mite, e in un severo
Sacro Ministro d'auro adorno; e d'ostro;
Senti che ognuno Eroe l'appella, e vero.
Ornamento, e splendor del Secol nostro.

Ben Tu ravvisi al venerato aspetto
L'eccelso Zio, ma ravvisar più il puoi
Allo zel che da Lui ti scende in petto.

La traccia osserva de' costumi suoi,
Pondera ogni suo sguardo, ogni suo detto;
E poi muovi sicura i passi tuoi.

GAETANO GOLT, ROMANO,

Pastor Arcade, detto Euridalco Corintèo.

C A N Z O N E.

Io volgeva in pensier che il Lume ardente,
 Che vanno altere tramandando intorno
 Le nostre generose elette Rime,
 Potria, nobil Donzella, alla tua Mente
 Render più vivo, e sfavillante il Giorno,
 Che T'apre innanzi una Virtù sublime.
 Ma veggio che del Ciel dall'alte Cime
 Scende una Riga di purpurea Luce,
 Che il Divo Amante sovra Te conduce,
 E i nostri fiocchi Raggi urta, ed opprime;
 E se all'Occhio terreno,
 Che di caduche Cose s'innamora,
 Di pallido baleno
 Han qualche luce ancora,
 Non è per qualità del lor costume;
 Ma un Riflesso che vien dal tuo bel Lume.

Ond'

Ond'è che, alla tua Vista si dirada

La densa Nebbia, che i nostri Occhi avvolge

Qua giù nel fondo della Valle oscura.

E per quella lucente aprica Strada

Rapidamente il tuo Desir si volge,

E nel Superno Oggetto s'assicura.

Dalla Riviera paludosa, e impura

Ecco s'alzano a volo i folli Amori,

E tratti gli Archi minacciando fuori

Errano, e fanno contro Te congiura.

Ma la sovrana forza

Delle Fiamme divine folgoranti

A traboccar gli sforza

Sbigottiti, e tremanti,

Onde portano a terra i rei Tiranni

Infranti gli archi, e inceneriti i vanni.

Così ten corri alteramente onesta

Nel ristretto confin di sacre Mura.

Adorna tutta di celesti raggi;

E valor nuovo al tuo valore appresta

La bella Suora tua candida, e pura,

Che tesoro vi fa di pensier saggi;

Alto si lagnan degli acerbi oltraggi

Il Piacer lusinghiero, e i Genj amici,

E le Apparenze vane, e ingannatrici

Chiamano i tuoi Desir crudi, e selvaggi

Le Grazie sdegnosette

Si ritirar, fuggiasche minacciando,

In lor Schiera ristrette,

E t'anno posta in bando,

A 7

Ma

31

Ma Tu sei sorda al querulo lamento;
E lasci i bei crin d'oro in preda al vento.

Or poichè avrai nel sacro tuo riposo
Lunga stagione ogni pensier fissato
D'alta Virtù nel più riposto seno,
Allor potrai lo sguardo baldanzoso
Fisso inalzar nell'alto Porporato,
Che gli aviti tuoi pregi illustra appieno.
Ch'è duopo di purgato occhio sereno
Per rivolger la vista al gran tesoro
Di sue rare Virtudi unite in Coro,
E riportarne l'animo ripieno.

Così l'ha il Ciel locato
Fra tal discernitrice, e dotta Gente,
Ch'abbia di Lui svelato
Il Core, e l'alta mente,
E provido fissò per suo ricetta
Padova di bei Studj albergo eletto.

Indi il tuo sguardo vagheggiando sia
Ad ispecchiarsi nel Germano intento
Per Cui reggono a vol l'egre mie piume
Già dibattute dall'inglusta, e ria
Barbarie di mal noto estranio vento
Che trasse seco procellose brume.
Vedi Tu ben l'angelico Costume,
E il vigile pensier ne' studj gravi,
E il Consiglio, e i gentili atti soavi,
E di nata fecondia il dolce fiume.
Tal che l'augusta Roma
Forma per Lui di gloria alto apparecchio,

E frattanto il rinoma
 Eccitamento, e specchio
 Alla Sacra onorevol Gioventude
 Di nobili ritegni, e di Virtude.
 Dunque se doppia aita Ti seconda,
 Va pur, Vergine eletta, lietamente
 In braccio a Lui che chiamati in disparte;
 E come quel Nocchier che solca l'onda
 Sull'alta riga della Zona ardente
 Scoprendo il polo d'una, e d'altra parte,
 Or di questo, or di quel fa guida all'arte,
 Così potrai Tu volger le pupille
 Alternativamente alle scintille
 Che l'uno, e l'altro Lume a Te comparte.
 E quando dalla Terra
 Risorgerà Caligine nemica,
 Argomento di guerra,
 Di rischio, e di fatica,
 Ti renderà lo spirto ardito, e vago
 Questa gemina tua sublime Immago.
 Ma senza ch'io di Te formi altra lode,
 Narrerò solo che un Germoglio sei
 Della bella immortal Pianta sublime,
 Che l'aure amiche, e il Ciel propizio gode,
 E ride la Stagione intorno a Lei,
 E in larga copia i suoi favor v'imprime;
 Pianta che inalza le frondose cime
 Amene, e belle della sua grand'ombra,
 E l'ampie braccia, con cui l'aria ingombra,
 Tutte ha di frutta ridondanti, e opime;

E colle spoglie altere
 Cresciute in ogni parte, e rabbellite
 Dal vigile pensiero
 Di belle Cure ordite,
 Stringe, ed abbraccia il Tronco suo vetusto,
 D'anni, di gloria, e di fatiche onusto.
 Spargano pure i Rami verdeggianti
 Di chiare, e degne imprese eterni frutti
 Intorno alle felici Adriache Sponde,
 Laddove tanti bei Virgulti, e tanti
 Rampolli di Virtù crescono tutti
 Con egual Dignitate in riva all'Onde.
 E fuor delle Radici ime, e profonde
 Rigermogliando va Virtù novella,
 Che la gloria degli Avi orna, ed abbella,
 E in un la propria, e la comun diffonde:
 Ove Eloquenza arguta
 Ognor produce i ricchi fonti, al pari
 Che la guardinga, e muta
 Prudenza i detti avari,
 E unito è il Senno, e la pacific' Arte
 Al fero, e sanguinoso Onor di Marte.
 Oh per liberi genj, e per bellezza,
 E per grave consiglio, e per valore
 Famosa, ed immortal Città Regina,
 Nutrice di Virtùde, e di Grandezza,
 D'Italia Propugnacolo, ed Onore,
 E Dominante della tua Marina,
 In Te risorta la Virtù Latina
 Con novello splendore ancor risplende.

E la primiera Maestà riprende
Involtà dell' Età nella ruina.
Dalla Mole vetusta
Passata in mezzo all'onde ancor si serba
Della gran Donna Augusta
L'Immagine superba,
E s'aggirano intorno al tuo Senato
L'Ombra di Fabio, di Metello, e Cato.

Oh se la tenebrosa Etade antica
Ripassando di qua dalla Palude
Ove spinge le cose Obblivione,
Mirasse tua Virtù del vero amica,
E dispogliata dell'immagin crude,
Più nobile, e più fida in tua Magione
Che nel fiorir dell'aurea sua Stagione,
Credo che per profonda meraviglia
Inarcherebbe le nebbiose Ciglia,
Qual Chi vien tratto a strana visione,
O fra se vergognosa
Che lo splendor dell' Età nostra opprima
La memoria orgogliosa
Del grande Onor di prima,
Tornerebbe a fuggir viepiù lontana
Di là dall'acque della rea Fiumana.

Nè creder già che nell'onore avito
E nella meraviglia, e nello sdegno
Di quell' Età consunta, e polverosa
Io non comprenda sul paterno lito
La tua costanza, ed il tuo bel disegno,
Magnanima, gentil, celeste Sposa,

Che nell'Immagin grande, e gloriosa,
La qual faria stupir l'Etade antica,
Non sol v'è degli Eroi l'alta fatica,
Ma le Vergini ancora in umil posa;
E stanno in Lei scolpiti
Tanti della bell'Adria eletti Cori
Solitarj, e romiti,
Arsi di santi ardori,
Nutriti di virtù solinga, e cheta
Tanto più bella quanto più segreta.

Canzon dispiega le robuste penne
Dalla natia settemplice Pendice
Unita d'aurei carmi a eletta schiera,
Non sol per inalzar fama perenne
Alla vaga Donzella vincitrice
Della triplice a noi nemica Fera,
Ma perchè nel cammino,
Ove passar dovrai,
Spargendo alquanti rai
Del lume tuo divino,
Rischiari, e fissi nell'altrui memoria
De REZZONICHI il nome a eterna gloria:

DEL SIG. ABA TE
MELCHIORE PIERI,

Romano, Sottocustode di Arcadia, detto
Faleste Ifaurico.

SONETTO.

CON dolce cura, e provido favore
La pietà somma dell' Amor divino
Ha nel celeste suo vago Giardino
Oggi piantata per delizia un Fiore.

Per Lui promuove il vigilante Cultore
Dolce, e gentil l'Albore matutino,
E tien Zefiro sempre a Lui vicino,
Onde non manchi il suo vitale umore.

Lo guarda dal furor d'avverso nembo,
E il custodisce sì, che l'onda fero
Prostrar nol possa della Terra al lembo,

Infìn che fatta sua stagione intera,
Correrà lieto a trapiantarla in grembo
Dell'eterna celeste Primavera.

CARLO DE SANTIS ROMANO,

Pastor Arcade, detto Sifimbrio Terfilliano.

CANZONETTA.

V enite al Tempio,	Correte, o d'Adria
Venite o belle	Vergini care,
Figlie dell'Adria	L'alta, e difficile
Vaghe Donzelle;	Pugna a mirare.
Venite celeri,	La bella Vergine
Che Amor v'invita,	Non si sgomenta,
E a voi l'amabile	Nè punto il triplice
Donzella addita,	Mostro paventa,
Donzella tenera,	Ma tutta armatafi
Che i ciechi inganni	Di genj onesti,
Seppe deludere	Di desir'umili,
Sul fior degli anni:	D'atti celesti;
Donzella provida,	Rintuzza l'impeto
Che il cuor costante	Dell'alta guerra,
Ha fatto pascolo	E i formidabili
Del Divo Amante.	Nemici atterra.
Contro Lei corrono	Ella da' semplici
Con forze altere	Primi anni apprese
Tre crude, ed orride	L'ardor, lo spirito
Sanguigne Fiere.	Di grandi imprese.

Dal

Dal Zio magnanimo
Seppe il Valore,
Il Zelo apprendere,
E il tanto ardore:
Senno, e consiglio
Vide nel Padre,
Prudenza vigile
Nell'alma Madre;
E ogni altro pregio
Nel cuor, nel volto
Mirò degl'incliti
Germani accolto.
E qual sa suggere
Ape ingegnosa
Miele or da latteo
Giglio, or da Rosa,
Tal seppe togliere
Virtù dal Padre,
Virtù dal celebre
Zio, dalla Madre,
Virtù, che impressasi
Nella bell' Alma
Le fe riscuotere
L'invitta palma.

Ond' ora a correre
Lieta, e sicura
Sen va nel limite
Di sacre Mura.
Tal di Betulia
La Donna ardita
Si chiuse in tacita
Magon romita,
Poichè all'Assirio
Duce spietato
Ebbe il terribile
Capo troncato.
Or voi dell'Adria
Donzelle care,
Se dentro l'Anima
L'avverse gare
Sentite forgere
Del fier Nemico,
Che tenti torcervi
Dal calle aprico:
Con petto intrepido
Vincendo l'empio,
Fatevi stimolo
D'un tanto esempio.

DEL SIG. AB.

FILIPPO VANSTRIP, ROMANO,

Pastor Arcade, detto Tibrio Ellespontiaco.

SONETTO.

D'Adria Donna Real, d'Italia Onore,
A cui milita il Ciel, serve Fortuna,
Che se coll'alto senno, e col valore
Sul Tracio Lido impallidir la Luna;

Fra tanti Eroi che un bell'innato amore
Di Libertà sotto il tuo Manto aduna,
Questa Vergine illustre alto splendore
Sembrava tramandar fin dalla Cuna.

Eppure adulta in Chiostro umil si ferra,
Piena d'un santo ardore, e in rozzo velo
Avvolta il Crine, al Mondo rio fa guerra.

Se mossi già dal tuo materno zelo
Grande ti ser tanti tuoi Figli in Terra,
Questa ti farà grande ancora in Cielo.

DELLA

D E L L' A B.

GAETANO GOLT, ROMANO,

Pastor Arcade, detto Euridalco Corintèo.

SONETTO.

AL passare d'un Carro alto, e celeste,
In Cui l'invitto Condottier Sovrano
Guidava un Coro di Donzelle oneste,
Che umilmente si tenean per mano,

E la Fiera in mirar delle tre Teste,
Che giva strascinandosi sul piano
Al Carro avvinta fra le spoglie infeste
Del folle Onore, e del Diletto umano,

Tu, QUINTILIA, d'Amor vinta da' rai,
Gridasti : o se m'uniste al coro vostro,
Com' io disciormi non vorrei giammai!

E Quelle a Te : non paventar del Mostrò;
Vieni con santo ardir, vieni, e dirai
Che fosti a parte del trionfo nostro.

DEL

ANACREONTICA.

V Aga è la fresca Rosa,
 Che nella Siepe ombrosa
 Gentile, e odorosetta
 Sta fra di se ristretta;
 Ma Tu più vaga sei
 QUINTILIA, agli occhi miei,
 Stando lieta, e sicura
 Racchiusa in sacre mura.
 E vago è l'arboscello
 Quando ridente, e bello
 Sen'esce Aprile, e infoglia
 L'inaridita spoglia.
 Ma Tu più vaga sei
 QUINTILIA, agli occhi miei
 Portando i pensier faggj
 Pieni pieni di raggj.
 E vago è il ruscelletto
 Quando con bel diletto
 Conduce l'acque chiare
 Placidamente al Mare.
 Ma Tu più vaga sei
 QUINTILIA, agli occhi miei

Por-

Portando ogni desio
Limpido, e schietto in Dio.
Perocchè alfin la Rosa
Lascia di stare ascosa,
E l'arboscello perde
Il vago onor del verde,
Ed il Ruscel sovente
Degenera in Torrente.
Ma Tu costante sei,
QUINTILIA, agli occhi miei,
E sempre più ti chiudi
Fra l'alme tue Virtudi,
E non s'oscuran mai
I tuoi celesti rai,
Nè perdono il candore
Gli affetti del tuo Core.
Perciò più vaga sei,
QUINTILIA, agli occhi miei
Che non è quel ruscello,
Quel fior, quell'arboscello.



GIAMPIERO MAZZOTTI ROMANO,

Pastor Arcade detto Clidonte Alefino.

SONETTO.

Risuoni pur per Te l'Adriaca Arena,
Bella Guerriera, poi ch'Amore hai vinto,
Che di rossore per vergogna tinto
Ha infranto l'arco, i strali, e la catena.

In faccia al raggio che da Te balena
Ecco che appare il di lui foco estinto,
E Innocenza, e Fortezza al Carro avvinto
Traggono Lui de' suoi delitti in pena.

Così che il Tebro ancora i pregi tuoi
Celebra in vago stile, e ricca parte
Aggiunge a quelli degli aviti Eroi.

E se fra degne imprese, e dotte carte
Quei s'eternano, entro i volumi suoi
A Te non minor gloria il Ciel comparte.

DELL'ABATE

GAETANO GOLT ROMANO,

Pastor Arcade, detto Euridalco Corinteo.

SONETTO.

V A pur veloce, amabile Guerriera,
Su per lo faticoso alpestre calle
Poichè t'apristi il varco, e l'empia Fera
Vinta restò fremendo nella Valle.

Va pur; che se per l'Aria opaca, e nera
I Sdegni tuoi t'inseguono alle spalle,
Amor t'addita al fin della Carriera
I bei riposi della sua Convalle.

E non sol sulle belle Adriatiche Rive
Cento vezzose Verginelle elette
Vago plauso fi fan dolci, e giulive.

Ma, già riposto l'arco, e le saette,
Amore in Cielo i bei presagj scrive
De' tuoi Trionfi, e delle tue Vendette.

DEL-

DELLA SIG.

ANNA PARISOTTI BEATI, ROMANA,

Pastorella Arcade, 'detta Efirla Corilèa.

CANZONETTA.

DA un incognito potere
Il pensiero
Sollevato in parte sale,
Ove a gir non è bastante
La pèsante
Imperfetta falma frale.
Per l'aperte vie del polo
Sciolto il volo
Fra le vaghe aure serene
Ratto va di clima in clima,
Nè dell'ima
Terra più gli-risovviene.
Delle rupi montuose
Le sassose
Or discopre orride fronti,
Colli ameni, ample pianure,
Valli oscure,
E Capanne, e Selve, e Fonti.

Spesse

Spesse terre a lui novelle,
 Ricche e belle
 Città vaste ora vagheggia,
 Or de' fiumi il vano corso,
 Ora il dorso
 D'alto mar, che lento ondeggia.
 D'Adria infin vede le chiare
 Città rare
 Per consiglio, e per valore,
 E fra l'altre la Guerriera
 Ch'ivi impera
 Più lo colma di stupore.
 L'Edificio portentoso,
 Desioso
 Non lo rende sol, ma cresce
 Lo stupor, quando da un nido
 Ode il grido
 Di Colomba, che fuor n' esce.
 Paurosa appare in vista,
 Che l'attrista
 Di Sparvier seguace il rostro,
 Batte l'ali; e inerme, e sola
 Lungi vola
 Dal rapace infido mostro.
 Quindi, e quindi corre, e spia,
 Se vi sia
 Fido asilo; ovè assicuri
 La sua pace da' perigli
 Degli artigli
 Di sanguignè prede impuri.

Ma

Ma poiche più il vol rinfranca
Non mai stanca,
Dell'Augello arido a scorno,
Con piacer, ch'ogn'altro eccede,
Aprir vede
Di Colombe almo soggiorno.

Sull'ingresso una ne mira
Che si aggira
Vezzofetta, e par co' suoi
Varj moti, che le dica
Vieni Amica,
Non tardar, deh vieni a noi.

Vieni a noi, qui de Sparvieri
Unqua i fieri
Non passaro invidi artigli,
Il diletto è qui verace,
Qui la pace
Colle palme in mano, e i gigli.

All'invito inaspettato,
Dileguato
Quel terror, che la molesta,
Là s'appressa, e seco dentro
Va nel centro
Del bel nido agile, e presto.

Di Cipressi, Mirti, e Allori
Chiuso fuori
Resta il vatro, e l'augello empio
Si dibatte, agita, e scuote
Quanto puote
Quelle foglie, e ne fa scempio.

Qual-

Qualche piuma che gittovvi
Quando entrovvi
La Colomba, Egli rapisce:
Indi parte, e alla mia mente
Di repente
Ogn' Immagine svanisce:

Dubbio qui resta il pensiero
Se fu vero
Quanto vide, oppur deliro;
Ma ben tosto il ver n' intende,
E comprende,
Che le immagini non mentiro.

Ah Tu sì, Tu Vergin bella,
Tu sei quella,
De' REZZONICHI alma Prole
La Colomba sei, ch'io vidi,
Che a' bei nidi
D'Innocenza correr vuole.

Lo Sparvier seguace è il Mondo
Sitibondo,
Le cui pompe abbandonasti;
Son le piume i biondi, e belli
Tuo capelli,
Che recisi al fuol gittasti.

Quella poi, che se gradito
Dolce invito
Di Colomba in vago aspetto,
E la tua Germana amata,
Che la grata
Via calcò del Sacro tetto.

Van.

Vanne dunque : Ella ti chiama,
 Poichè brama
 Di vederti più felice,
 Ma che val, ch' Ella t' esorte?
 Tu la forte
 Sei di Te gran Conduttrice.
 Se ricerchi, mille trovi
 Prischi, e nuovi
 De Congiunti illustri esempi
 Hai nel Padre il Zelo pio
 Nel gran Zio
 Hai l'onor de' nostri tempi.
 Quanta in Lui virtù s' accolga
 Quanti Ei volga
 Nella mente alti pensieri
 Padoa il dica; ov' ha ricetto
 Coro eletto
 Di purgati ingegni alteri
 S' ai Germani volgi i lumi
 Quai costumi
 Degni in lor non trovarai
 Quali saper, quali saggio stile
 Che l' Aprile
 De' lor di vince d' assai
 Qual prudenza in lui risplenda
 Quale accenda
 L' alma all' altro idea d' onore,
 Adria, e Roma ambo lo fanno
 Ove danno
 Rari esempi di valore.

Ne stupor fia, se i Nepoti
Di tai dori
Adornati in terra sono;
V'è per Essi, chi nel Cielo
Pien di Zelo
Veglia innanzi al divin Trono.

Si : v'è Quei, che in Vaticano
Il Sovrano
Soglio un dì tenne di Piero;
Di cui venera tutt'ora,
Ed onora
La memoria il Mondo intero.

Ed Ei pur, non mento forse,
Fu, che scorfe
Il tuo Cor, Vergine eletta,
Onde volga più la mente
Prontamente
A quel bene, ov' Ei t'aspetta.

Vanne dunque . . . ma qual pianto
(Parmi intanto
Che tu dica) è quel, ch'ascolto!
Cara Madre, Àva gradita
Chi rapita
V' à la gioia oggi dal volto?

Di dolore, oppur di sdegno
Sono segno
Quelle lagrime, ch'io vedo?
Dite : ah no, d'affetti vili
Quei gentili
Cori albergo io non li credo.

De

De' bei semi di virtute;
Che salute
Danno all'alma, e al sen conforto,
Mi spargeste i sensi Voi ,
Ond'io poi
Meco i frutti al Ciel ne porto.

Qual dal Sole ogni Pianeta
La sua lieta
Immortal luce raccoglie ,
Tal da Voi quel lume interno,
Che governo
Di me prende, or l'alma accoglie.

L'alma sì . . . ma Voi ridete,
E tergete
Colla mano le pupille?
Dunque figlie di contento,
Non tormento
Fur di pianto quelle stille.

Lode al Ciel! Sicura or vado
Dove al guado
Di salute Amor m'attende:
Divo Amor che col suo raggio
Di Coraggio
Mi riempie, e il cor m'accende.

Questa, o simile favella
Verginella
Da Te parmi che s'adopri,
Mentre in placidó forrifo
Il bel viso
D'umil Velo adorni, e copri.

Non

Non i cari estremi amplessi,
Non i spessi
Caldi baci, e riverenti
Duopo è, ch'io più qui figuri,
Nè i tuoi puri
Fervorosi, e sacri accenti.
Vanta pur le sconsigliate
Debellate
Genti incauto, o Mondo folle,
Le caduche tue grandezze,
Le ricchezze,
Gli agi vani, e il lusso molle.
Non guerrier di spada armato
Superato
Ha di te l'altero orgoglio,
Non Scrittor forte, ed acuto
Ha saputo
Oggi imprimerti cordoglio.
Ma innocente Giovanetta
Semplicetta
Piena il Cor d'almo, e celeste
Vivo ardor t'ha posto al giogo,
Ne più luogo
Hanno in lei tue prove infeste.
Dunque abbassa il sempre acerbo
Tuo superbo
Fiero ardir cieco, ed insano,
Che una tenera Fanciulla
Oggi annulla
Il poter del fasto umano.

DEL-

DELL' ABBATE
GAETANO GOLT ROMANO,
Pastor Arcade, detto Euridalco Corintèo.

ANACREONTICA.

R Agione, e Amore
Sul lor valore
Facean contrasto
Con gara, e fasto .
Amor dicea
Vana è l'idea ,
Che a far Tu vaglia
Con me battaglia ,
Che schiavi io fei
Uomini, e Dei.
Disse Ragione:
Meno ambizione;
Che Donzelletta
Da me diretta
Sulle giulive
Adriache rive;
Sai che t'ha vinto ,
T'ha risospinto,
T'ha disprezzato ,
T'ha debellato.

DEL

DEL SIG. AB.

MUZIO SCEVOLA ROMANO,

Pastor Arcade, detto Nevillo Aracinzio.

SONETTO.

DUnque, o illustre dell'Adria alma Donzella,
Seguendo il raggio di Virtù natia
Al Chiostro vai per affannosa via,
E cingi un velo sulla fronte bella?

Nè il vago fiore dell'età novella
Colle lusinghe i tuoi pensier diſvia,
Ma fissa il ciglio alla grand'opra, e pia,
Offri Te stessa al Divo Spôso Ancella?

E quindi agli agi, e alle ricchezze infesta
La mortal gloria, che tant'alme ingombra,
Spregi col crin reciso, e in umil velta?

O Amor superno, chi dagli occhi sgombra
Colla tua luce la caligin mesta,
Sa che piacer terreno è fola, ed ombra.

DEL SIG. AB.
GAETANO GOLT ROMANO,
Pastor Arcade, detto Euridalco Corintèo.

ELEGIA.

TU vai spiegando in suono di lamento
I tuoi pietosi carmi, o Elegia,
E fai ricerca d' ogni mesto accento;
Perchè di tua dolcezza, e leggiadria
S'è dispogliata una Donzella forte
Abbandonando la Magion natia;
E chiusa in sacro loco a miglior sorte
Volle sovra se stessa avere il vanto
Con pensier fermo, e con maniere accorte;
E per questo, Elegia, sospiri tanto,
Ed accompagni co' singulti tuoi
Della sublime Genitrice il pianto.
E in vece di lodare i pregi suoi
Cantando versi armoniosi, e belli,
L' orecchio altrui colle querele annoj.
E s'io cingo, e ricopro i tuoi capelli
De' più be' fiori colti in Elicon,
Tu folle, e superbetta te li svelli;
Ne' vuoi formarne al crin vaga corona,
Perchè recise s'ha le chiome aurate
La Vergine gentil che s'imprigiona.

Ma

Ma lascia omai di sospirar; che ingrato
Esser potrian le lunghe tue querele,
E offendere le sue voglie infiammate.
E sono opposte a quel desir fedele,
Che fa ch'Ella dal Mondo si divida,
E in più sicuro mar spieghi le vele.
Lascia dunque i tuoi pianti, e le tue strida.
Non vedi che dall'alto il Divo Amore
Batte le penne, e del tuo duol ti sgrida?
Così pentita del tuo vano errore
Prendi la Cetra, e spiega le tue rime
Umili insieme, e amabili, e canore.
Lascia dell'Estro alle superbe cime
Ergerfi la Pindarica Canzone
Levando le grand'ali a vol sublime.
Ma Tu con dolce, e facile sermone
Va pur semplice, e schietta, e in umil atto
Innanzi a Lei, ch'è del tuo dir cagione.
E mentre ch'Ella in sacro loco intatto
Tutta di raggi angelici vestita
Forma col Divo Amante il bel contratto;
In mezzo a schiera di virtù fornita
Canta come Fanciulla ritrosetta
Che parla, ed ha timor d'essere udita.
E se alcuno t'applaude, e a dir t'alletta,
Tingiti in volto di gentil rossore,
Che assai convien fra quella Gente eletta.
Nè riguardar la pompa, e lo splendore;
Che potrebbe la vista abbarbagliata
Confonder tutto il poco tuo valore.

Co-

Così da Verginelle circondata
 Canta come se fosse la tua Musa
 Di celesti diletti innamorata .
 E quella dolce schiera ad amar ufa
 Sentirà da' tuoi carmi ravvivarsi
 La bella fiamma ch'ha nel cor rinchiusa.
 E gli occhi di **QUINTILIA** accesi, ed arsi
 Nel bel foco che in Lei dal petto ascende,
 D'un' estasi celeste inebbriarsi.
 Non, che Tu sappi l'arte, e le vicende
 Della fervente Carità divina,
 Che Amore a un tempo stesso e dona, e vende.
 Ma perch' Egli la tua virtù meschina
 Avvalorando, adombrerà nel Canto
 La bella sua celestiale dottrina.
 E quando Tu farai nell' Estro santo,
 Gioir vedrai le tre Virtù sorelle,
 E tutte a Te si poseranno accanto.
 E allora sembrerai star fra le Stelle,
 E credo che saranno le tue rime
 Tutte di raggi rilucenti, e belle:
 E l'Inno audace, e la Canzon sublime
 Stupidi per veder la tua bellezza
 Discenderanno dall' eccelse cime.
 E la tua Cetra a' bassi suoni avvezza
 Nuove, e grandi armonie farà sentire
 Per ugguagliar del canto tuo l'altezza.
 Che non sì dolce le celesti Lire
 Suonano tocche da' cerchj stellati
 Quando vi passan su coll' alte spire.

Ma

Ma già m'avveggo ch'è in tuo Cor destati
Si sono alacri Spirti, o Elegia,
E tieni accese le pupille, e guati?
E i bei versi, che Amor per se desla,
Corrono già d'intorno alla tua Cetra
Morimorando sommessi melodia.
Vanne dunque veloce, e innalza all'Etra
Le dolci rime del tuo facil Canto,
Che dal Ciel gloria, e guiderdone impetra
Meglio assai più che le querele, e il pianto.



F. V. A. 7

DEL

D E L S I G.

C. F. S. Past. Arc.

S O N E T T O.

Pianta, cui buon Cultor lunga stagione
Serbò da Venti, e da nimica piovà,
Se crudo Verno il reo furor depone,
Frondi riveste, e vaghi fior rinnova.

Ma pria che i frutti renda, o li stagione,
Di Siepe, o muro circondarla giova,
Perchè non abbia in Lei forza, o ragione
Avara man che a depredar si muova.

Tale appare Costei agli occhi nostri,
Costei che ancora infra le ree vicende
Fiori d'alta Virtude al Mondo ha mostri.

E quinci Dio, che i cari frutti attende,
Con provido pensier la guida a' Chioftri,
E dagli oltraggi altrui sì la difende.

F I N E.

VA1
1544543